I minori stranieri e la giustizia civile minorile: i problemi più acuti e alcune ipotesi d'intervento

Ennio Tomaselli

magistrato (anche minorile) in pensione
[ennio.tomaselli@tin.it]

Sicuramente, in un ambito già complesso come quello dell'individuazione e della gestione delle situazioni minorili a rischio, tali da richiedere interventi di protezione di natura civile, esistono nel nostro Paese serie problematiche riguardanti specificamente minori membri di nuclei familiari stranieri immigrati. Minori giunti con la famiglia dal Paese d'origine o nati in Italia, nell'ambito del nucleo d'origine o di nuove unioni dei genitori. Nuovi nuclei in cui i partner, se entrambi stranieri, sono spesso di diverse nazionalità, con storie migratorie anche molto differenti. A volte si tratta di nuclei monoparentali. La realtà propone, dunque, una varietà di situazioni, le cui non infrequenti e talvolta gravi criticità sono, di solito, il prodotto di una pluralità di cause, legate anche alle difficoltà del percorso migratorio e di inserimento in Italia.

Criticità a fronte delle quali può avvenire che le istituzioni preposte alla tutela dei minori (servizi territoriali ed autorità giudiziaria, specificamente quella minorile per quanto di maggior interesse qui) compiano – nei passaggi cruciali dell'apertura e della trattazione di procedure diverse fra loro (affidamento familiare del minore, interventi incidenti sulla responsabilità, già potestà⁽¹⁾, genitoriale, adottabilità), ma accomunate dal distacco, temporaneo o definitivo, del minore dalla sua famiglia – valutazioni e scelte non rispettose né dell'effettività delle situazioni né dei diritti dei minori stessi, al di là di quelli dei loro congiunti.

Che il problema esista e non sia di poco conto è segnalato da indici significativamente variegati. Prese di posizione di studiosi ed esperti; interventi, a livello di dibattito culturale, della stessa magistratura minorile nelle sue componenti più avvedute; pronunce della Corte di Cassazione (ma,

talvolta, già delle corti d'appello) da cui emergono spaccati inquietanti di storie gestite con insufficiente comprensione delle problematiche più acute delle famiglie immigrate e scarso investimento, mentale oltre che finanziario, in attività di sostegno e progetti di recupero, pur doverosi, rispetto alle criticità. Vi è, tra l'altro, il rischio che queste situazioni paghino, come e più di altre, lo scotto di fattori di crisi concomitanti, anche se di diverse origini: dal ben noto taglio di risorse agli enti ed ai servizi locali, al particolare e cruciale "momento" della giurisdizione minorile e familiare in genere, concentrata più che mai su riforme, in parte appena attuate ed in parte ancora da attuare, comunque incidenti su equilibri fin troppo, talora, collaudati (l'istituzione dei tribunali minorili risale al 1934).

Dovendosi, qui, procedere ad un discorso di sintesi, si ritiene, svolta tale premessa, di segnalare alcune specifiche criticità e di ipotizzare talune linee d'intervento, almeno in termini di corretto approccio ai problemi e di strategie volte a non isolare artificiosamente l'aspetto giuridico, in un contesto che richiede invece, perché siano assunte decisioni giuste, la sinergia di più saperi e di più strumenti di indagine e di valutazione.

Una questione di fondo è quella della valutazione della *capacità genitoriale*. Nozione intrinsecamente elastica, derivata dal termine, ancora più generico, *genitorialità*, scarsamente normata (la legge n. 184/83, che disciplina l'affidamento familiare e l'adozione, ne fa cenno solo nella norma – art.15 – che tratta della dichiarazione di stato di adottabilità) ed in concreto rimessa all'interpretazione degli esperti, alcuni dei quali hanno elaborato "griglie" proponendo una serie di indicatori, e, nelle procedure giudiziarie, dei giudici. Questi ultimi si avvalgono, normalmente, o dei servizi locali (che dovrebbero intervenire articolandosi e coordinandosi correttamente, poiché la valutazione non può che coinvolgere sia gli adulti che i minori: di fatto il livello di efficienza degli interventi è assai vario) o di consulenti tecnici, che tendono ad applicare le "griglie" di cui sopra, ma possono anche attenersi ad altri criteri.

In questo quadro già complicato, se la procedura riguarda persone che hanno vissuto le problematiche tipiche dell'immigrazione e sono ancora implicate in esse, c'è il rischio che vengano compiute, soprattutto se il giudice "demanda" eccessivamente al tecnico esterno e questi non è adeguatamente sensibile alle problematiche dell'immigrazione e alle tematiche transculturali in genere, valutazioni preconcepite e superficiali, scarsamente attente ai dati di realtà, non corrette e talvolta autenticamente infondate, sia sulle capacità genitoriali che sui legami. Questi rischiano di venire automaticamente "dedotti" dalla valutazione sulle capacità e da

brevi osservazioni “sulle relazioni” svolte in luoghi, come ad esempio nei cosiddetti “luoghi neutri”, inidonei a tale scopo o in studi professionali dove tende ad essere scattata la classica “fotografia” di una situazione di cui possono restare, negativamente, in ombra fondali e contesti (penso qui alle vicende pregresse al Paese d’origine, all’effettivo percorso migratorio, alla parentela allargata...).

Insomma, se nelle valutazioni in questione c’è sempre, con particolare rilievo se si tratta di procedure di adottabilità, il rischio di valutazioni non aderenti all’intera realtà dei fatti (contesto, condotte concrete, difficoltà obiettive...) e dei legami fra i minori ed i loro congiunti, *tale rischio è più accentuato nelle procedure riguardanti minori membri di famiglie straniere immigrate* (un discorso ancora più specifico dovrebbe essere svolto per i rom, spesso in Italia ormai da generazioni e cittadini italiani)⁽²⁾. Ciò, approfondendo il discorso, essenzialmente perché:

1) I fatti sono spesso complicati, non sempre ricostruibili con precisione, e ciò può generare negli operatori sociali e negli psicologi impegnati nella ricostruzione degli “anelli mancanti” fraintendimenti ed errori di valutazione. Paradossalmente può succedere che proprio la connotazione, obiettiva, di vicenda di immigrazione “sfugga”, nel senso che rimane in ombra o, quantomeno, in secondo piano.

2) La manifestazione dei legami risente moltissimo del dato culturale, così come del contesto valutativo, spesso improprio, di cui si è già detto (che sia lo studio del consulente o, peggio, il luogo neutro, usato e abusato per molti anni, anche se da ultimo ed almeno in qualche realtà si è ormai compreso che esso va strettamente finalizzato all’incontro fra i minori ed i congiunti e sganciato dal momento valutativo gestito dal consulente). Ed il giudizio sulla *qualità* di essi può essere confusamente “accorpato” con quello sulle capacità genitoriali e, così, risentire di approcci inadeguati, talvolta autentici pregiudizi, da parte di giudici, servizi e consulenti. In un recentissimo contributo due studiosi citano il caso di un’assistente sociale che, riferendosi a persone latinoamericane, muove dal presupposto che «la violenza è proprio tipica della cultura dell’America Latina...»⁽³⁾. Chi scrive ha avuto modo di leggere la sentenza, ancorché non recente, di un tribunale minorile che, anche sulla base di una valutazione forse non precisissima, da parte dei servizi, della personalità di una signora nordafricana immigrata in Italia e qui rimasta sola a gestire i figli («una figura di donna con una personalità labile... Non sembra mancare di capacità personali, sembra piuttosto mancare di quella sicurezza e indipendenza necessarie per gestire una famiglia in cui non è presente un

uomo»), dichiarò lo stato di adottabilità di uno dei figli minori facendo riferimento alla «mancanza di stabilità lavorativa ed abitativa» e a generici limiti personali ed educativi della signora, che amava i figli, ma «talvolta non ha percepito con chiarezza la sofferenza e la fatica» degli stessi (ciò in un contesto in cui il tribunale non aveva sentito il minore, di circa nove anni, ed il suo stesso consulente tecnico si era espresso perché, in caso di adozione, questa assumesse una forma aperta o mite)⁽⁴⁾. E, per concludere tornando specificamente ai legami, lo scrivente ha già segnalato il rischio⁽⁵⁾ che l'attenzione ad essi venga di fatto «relegata ad una sorta di “fase due”, come se questa tematica, che spesso è complessa ed andrebbe adeguatamente approfondita, fosse...quasi d'intralcio alla celere definizione della procedura e da demandare allo specialista, al terapeuta, in una sorta di *tempo a sé*».

Un altro punto di rilievo riguarda la *responsabilità genitoriale*, nozione che ha sostituito la tradizionale *potestà* genitoriale dal 7 febbraio 2014, quando è entrato in vigore il d.lgs. del 28 dicembre 2013, n. 154, in attuazione di quanto previsto dalla legge del 10 dicembre 2012, n. 219, contenente all'art. 2 la delega appunto perché fosse delineata «la nozione di responsabilità genitoriale, quale aspetto dell'esercizio della potestà genitoriale». In sostanza, in sintesi e solo per quanto qui rilevante: l'antico concetto di potestà genitoriale è stato, in realtà, eliminato perché, in coerenza con le indicazioni della dottrina e della giurisprudenza, si intendeva sottolineare che il “potere” del genitore è essenzialmente finalizzato alla tutela del figlio minore. In concreto, il genitore non ha tanto poteri quanto compiti, del cui corretto e proficuo esercizio è responsabile. Tant'è che, in caso di abuso o violazione, si può essere dichiarati decaduti dalla responsabilità (anche se *decadenza dalla responsabilità* è locuzione di per sé poco felice e, alla lettera, equivoca), come già dalla potestà.

Chiusa con ciò questa parentesi tecnico-terminologica, va detto, tornando sul filone principale del discorso, che anche in questo caso già per i minori ed i nuclei familiari italiani non mancano, sempre ad avviso di chi scrive, problemi, in particolare nel senso di pronunce di decadenza talvolta eccessive e di fatto impregnate di una connotazione sanzionatoria – magari per discontinuità di un genitore nella contribuzione economica, talvolta non così ingiustificabile in condizioni di marginalità e/o enfatizzata dal genitore antagonista – o mosse dalla logica del cosiddetto *ramo secco* (ciò che è inutile è, in definitiva, dannoso o, comunque, va eliminato non avendo più ragion d'essere); con ciò, in sostanza, “chiudendosi la partita” con un genitore ritenuto ormai fuori dalla vita del minore. Con il rischio,

però, che, in concreto, sia sacrificato un legame, invece, significativo per il minore e che vada dispersa quella che era comunque una risorsa, ancorché insufficiente.

Trasferendo questa problematica generale alle vicende dei nuclei stranieri immigrati in Italia, è intuibile come il rischio sia superiore, se ci si attiene ad un quadro realistico delle maggiori difficoltà che questi nuclei, o singoli componenti quali ciascun genitore, normalmente hanno a creare per i figli quella *normalità (almeno sufficiente) di vita* che, in pratica, è la cornice all'interno della quale ragioniamo, consciamente o inconsciamente, sui comportamenti genitoriali, attivi od omissivi, gravemente pregiudizievoli per i minori.

Dei *legami* abbiamo già accennato, ma qui si può completare il discorso approfondendolo sul piano sia della valutazione che del recupero di essi e collegandolo a quello, cruciale, sui tempi. In poche battute, di assoluta sintesi: mentre la Cassazione insiste, anche in pronunce recenti, sulla necessità di tentativi/progetti di recupero rispetto ai quali il giudice e i servizi non possono fungere da meri spettatori (il giudice, in particolare, deve svolgere un ruolo che si direbbe di regista), sia i casi giunti, in tali occasioni, alla sua attenzione che altri chiusi nelle fasi precedenti segnalano il pericolo che, invece, venga in qualche modo bypassata (fra incomprensioni sui progetti e/o carenza di risorse per attuarli) la fase del sostegno alla genitorialità, mentre il lavoro sui legami rischia di “sfumare” o di non essere fattibile in tempi utili. Il tutto anche in coerenza con una certa logica, magari inconscia: i legami ci sono e ci saranno sempre, ma al minore “servono” solo fino ad un certo punto. Servono – e presto, magari subito – certezze, la concretezza di sistemazioni sicure e stabili.

In questo discorso finisce, così, per assumere un rilievo cruciale, non di rado determinante, anche il *fattore tempo*, legato al concetto, spesso sottolineato dai giudici anche di Cassazione, che i tempi per il recupero delle capacità genitoriali e, in genere, delle criticità (sulla premessa che questo recupero deve essere una prospettiva concreta, non bastando la mera speranza) devono essere, comunque, compatibili con le esigenze di un corretto sviluppo psico-fisico del minore. Concetto che, in astratto, non può che essere condivisibile. In concreto, e sempre riportando le problematiche in discorso alle vicende di immigrazione, sarebbe fuorviante non considerare che, spesso, queste richiedono, per specifiche problematicità, esigenze di interventi, qualificati e mirati, anche da parte di mediatori culturali, etnopsichiatri e altre figure professionali coinvolte nel processo di valutazione, tempi ad hoc, su cui incidono non solo i problemi dei congiunti

dei minori ma anche quelli, frequenti, dei servizi, privi di risorse adeguate e/o talvolta “recessivi” in caso di intervento del consulente d’ufficio, la cui valutazione (ad esempio negativa sulle capacità genitoriali) può di fatto “dettare la linea”. Ciò pur se tale valutazione può essere frutto anche di giudizi infondati per mancanza di un adeguato retroterra conoscitivo sul piano antropologico, applicazione delle classificazioni del DSM a situazioni il cui *focus* problematico è essenzialmente altrove, approcci con “lo straniero” in cui si parla anche e fin troppo di questioni (il permesso di soggiorno...) che nulla hanno di psicologico.

Il fattore tempo può essere cruciale anche nella valutazione del pubblico ministero minorile circa la richiesta di apertura di procedura di adottabilità o, invece, di affidamento familiare, che implica una valutazione di recuperabilità delle criticità in tempi in qualche modo prevedibili e compatibili con quelli del minore; e, in un contesto di affidamento già in corso, per l’effettiva durata di esso, che può allungarsi anche moltissimo (ed anche sfociando in richieste di adozione casi particolari)⁽⁶⁾ se la famiglia d’origine non sembra recuperare “in tempo”...

Nel chiudere questa veloce ed incompleta carrellata sulle *parole-chiave* del civile minorile, si dovrebbe parlare ancora di *rischio*. Che qui, in realtà, si può solo evocare, poiché tutta questa materia è pervasa da esso: rischio per il minore (soggetto debole di cui è prioritaria la tutela); rischio per il giudice (che deve compiere, qui più che mai, *valutazioni su valutazioni*); rischio di incomprensioni e pregiudizi, in particolare nei confronti degli stranieri e dei rom, nei termini già accennati; rischio di scorrette comparazioni, consce od inconse, rispetto ai nostri modelli ed alle nostre “ben maggiori” risorse; rischio di trascurare le valenze positive che, in realtà, sono racchiuse in molte storie di immigrazione; rischio, complessivamente, d’ingiustizia.

Riassunto così l’arco delle problematicità, si ritiene che su di esse si dovrebbe andare ad incidere positivamente seguendo direttrici di pensiero e di azione schematizzabili nei termini seguenti.

Sarebbe basilare l’attivazione di una sorta di complessiva *strategia dell’attenzione* a due, essenziali, livelli. Quello operativo “sul campo”, affinché chi vi opera nei vari ruoli istituzionali e professionali acquisisca maggiore consapevolezza del particolare, e di norma elevato, livello di problematicità di situazioni che, comunque, non sono mai “liquidabili” con giudizi sommari o formulazioni di stile od autenticamente vuote (per esempio: «*Si esprime parere favorevole alla dichiarazione di stato di adottabilità*»), formula che, in quanto priva di qualsivoglia motivazione, non dovrebbe avere citta-

dinanza in una procedura autenticamente rispettosa delle persone, quale che ne sia la nazionalità). E quello di un'analisi sistematica, esterna ed obiettiva, che rilevi organicamente quanto sul territorio è, inevitabilmente, disomogeneo per la molteplicità delle situazioni e delle prassi locali, le varie forme di organizzazione e di impostazione operativa dei servizi, la pluralità degli orientamenti degli uffici giudiziari minorili.

Più specificamente, dovrebbe esservi un pieno riconoscimento, con correlative ricadute pratiche, di un sapere scientifico quale quello etnopsichiatrico e di uno strumento essenziale quale la mediazione culturale. Attualmente tale riconoscimento è, infatti, parziale, "debole" e, come tale, facilmente soccombente: di fronte ai problemi pratici, ai tempi stretti, alle diffidenze tacite od esplicite, a norme ed interpretazioni che "danno e tolgono" nel contempo. A quest'ultimo riguardo, a solo titolo di esempio: la Cassazione, da un lato, stigmatizza più che opportunamente la mancanza di un mediatore culturale di cui il giudice di merito aveva ritenuto di avvalersi senza poi procedere, contraddittoriamente, «mediante un mediatore della stessa provenienza geografica, linguistica e culturale delle parti»⁽⁷⁾; dall'altro, in altra sentenza⁽⁸⁾, segnala che «nessuna disposizione di legge consente al giudice di far ricorso a tale figura professionale, al di fuori delle forme dell'Interpretariato o della Consulenza tecnica d'ufficio linguistico-culturale, previste dal codice di rito...» e che non può fondatamente porsi alcuna questione di legittimità costituzionale legata alla non obbligatorietà, in caso di genitori stranieri, della partecipazione al processo di un interprete o di un mediatore culturale (perché vi è un difensore, l'interprete va nominato in caso di effettiva non conoscenza/comprendimento della lingua ed il giudice può, comunque, disporre un'indagine tecnica). Senza entrare nello specifico di tali questioni, ci si limita a rilevare che, a fronte dell'ampiezza delle problematiche legate all'immigrazione ed alla gravità di certi esiti processuali, appare tangibile la sensazione di ristrettezza degli strumenti tecnici "tradizionali" di genesi e logica codicistica, così come la percezione che, nel "grigio" delle procedure che non approdano al giudizio di legittimità e magari neppure a quello d'appello, le prassi siano meno (talvolta assai meno) raffinate, con correlativo rischio di incompletezze e superficialità in danno di genitori "deboli" e, anzitutto, dello stesso minore.

Sicuramente dovrebbe essere posta maggiore attenzione e considerazione per i percorsi, accidentati ma virtuosi, di tante donne autentiche protagoniste, con i figli, di storie di immigrazione e per le problematiche specifiche, che richiedono un approccio culturalmente organizzato e sgombro da pregiudizi, riguardanti i rom.

Per concludere: le considerazioni svolte, in termini necessariamente sintetici, scaturiscono dalla lunga esperienza giudiziaria minorile dello scrivente e puntano essenzialmente ad orientare in una direzione corretta modalità di conduzione delle indagini e prassi valutative riguardanti gli “stranieri” talvolta a rischio di superficialità e sbandamenti. A rischio, insomma, d’ingiustizia.

Note

- (1) Per chiarimenti tecnici sul punto v. più oltre nel testo.
- (2) Tale problematica è approfondita da una dottrina che appare sempre meno isolata e si manifesta in qualche pronuncia giurisprudenziale, particolarmente in appello o nel giudizio di legittimità (Cassazione), rispetto a casi connotati da un approccio iniziale che non aveva dato il giusto peso alle particolari difficoltà in cui può trovarsi un nucleo od un singolo soggetto straniero (o rom) e/o non aveva considerato adeguatamente le risorse comunque esistenti e la qualità dei legami affettivi tra il genitore e il figlio (cfr., in tema, Cass., sez. I, 27.8.2014, n.18356, Cass., sez. I, 15.7.2014, n.16175 e la sentenza, inedita, n.153/2012, pubblicata il 26.10.2012, della Corte d’Appello, Sezione minori e famiglia, di Torino). Quanto alla dottrina, cfr. Maria Serena SCHIVA e Manuela TARTARI (2014), Simona TALLANI (2014), Bice ZUMBO (2014). Per la comunità rom, appare sufficiente ricordare i vari lavori di Carlotta SALETTI SALZA (2010, 2014).
- (3) Si rimanda al lavoro di Sonia VIALE e Miriam CASTALDO (2015).
- (4) L’adozione cosiddetta mite, così come quella cosiddetta aperta (che della prima è, in sostanza, una forma), non sono previste, almeno per ora, dalla normativa, trattandosi del frutto di elaborazioni dottrinali nel filone del *diritto mite*, oggetto del noto libro di Gustavo ZAGREBELSKY del 1992, e, correlativamente, della *giustizia mite* nonché di parallele elaborazioni giurisprudenziali, peraltro ancora contrastate in Italia, pur se ricorrenti pronunce della Corte Europea per i diritti dell’uomo lanciano al nostro Paese chiari moniti per una disciplina più elastica della normativa in materia di adozione, elasticità che ha molti punti di contatto con la *mitenza*. Con il termine di “adozione aperta”, infine, si allude specificamente alla possibilità, pur in caso di adozione (anche la “classica” adozione legittimante, fulcro della legge n. 184/83), di mantenimento di qualche forma di rapporto, almeno di fatto (incontri), fra uno o più membri della famiglia d’origine e il minore adottato.
- (5) Si tratta di un passaggio dell’intervento svolto in lavori di gruppo nell’ambito del convegno dell’Associazione italiana dei magistrati minorili e familiaristi svoltosi a Torino nel novembre 2014 e dedicato al tema dei legami.
- (6) L’adozione in casi particolari, prevista dall’art. 44 della legge n. 184/83, prevede varie ipotesi accomunate dal fatto che l’adozione non ha i tipici effetti legittimanti (non vengono rescissi i rapporti dell’adottato con la sua famiglia d’origine, di cui egli conserva il cognome, ancorché posposto a quello degli adottanti). Rispetto al discorso svolto nel testo rileva, in particolare, l’ipotesi della “constatata impossibilità di affidamento preadottivo” (art. 44, lett. d), in base alla quale, ad es., affidatari di lungo periodo non nelle condizioni per poter adottare nella forma “normale” possono chiedere ed ottenere di divenire comunque genitori adottivi, in forza di quella continuità delle relazioni affettive del minore che è ulteriormente valorizzata dalla normativa più recente e recentissima (v. approvazione definitiva, nell’ottobre 2015, della proposta di legge che, come suol dirsi, attribuisce a chi ha tenuto lungamente in affido un minore con cui si è creato un rapporto importante e non più rescindibile una “corsia privilegiata” per la sua adozione (“piena”, non solo in casi particolari), in caso di dichiarazione di stato di adottabilità.
- (7) Cfr. Cass. Civ., sez. I, sent. 20.3.2014/7.7.2014, n. 15457.
- (8) Cfr. Cass. Civ., sez. I, sent. 11.11.2014/4.12.2014, n. 25662.

Bibliografia

SALETTI SALZA Carlotta (2010), *Dalla tutela al genocidio*, Cisu, Roma.

SALETTI SALZA Carlotta (2014), *Famiglie amputate. Le adozioni dei minori dal punto di vista dei rom*, Cisu, Roma.

SCHIVA Maria Serena - TARTARI Manuela (2014), *Lo strumento clinico dell'osservazione nella valutazione delle famiglie migranti*, "Minorigiustizia", n. 4, 2014, pp. 149-157.

TALIANI Simona (2014), *Il perito, il giudice e la bambina-che-non-morirà*, "Minorigiustizia", n. 4, 2014, pp. 158-164.

VIALE Sonia - CASTALDO Miriam (2015), *Le famiglie attraverso le migrazioni: tra estraneità e necessità*, "Minorigiustizia", n. 2, pp. 53-60.

ZUMBO Bice (2014) *Il bambino e la scimmia. Minori stranieri interessati da procedure di adottabilità o collocati in affido. Accoglienza o xenofobia*, "Minorigiustizia", n. 4, pp. 165-172.

Scheda sull'Autore

Ennio Tomaselli, nato a Borgo San Lorenzo (Fi) il 16 dicembre 1950, ha prestato servizio in magistratura, sempre a Torino, dal 1978 al 2014 ed in tale arco di tempo ha lavorato in uffici giudiziari minorili (sia come giudice che come pubblico ministero) dal 1986 al 2009, svolgendo anche le funzioni di procuratore della Repubblica presso il tribunale minorile. Si è occupato della materia minorile, civile e penale, anche successivamente al 2009, operando nell'ambito della Procura Generale della Repubblica in Torino. Ha collaborato e collabora con «Minorigiustizia», rivista interdisciplinare promossa dall'Associazione italiana dei magistrati per i minorenni e per la famiglia. Dopo il pensionamento si è dedicato alla scrittura di un libro (*Giustizia e ingiustizia minorile*, con sottotitolo *Tra profonde certezze e ragionevoli dubbi*), dato alle stampe (Editore Franco Angeli, Milano) nel settembre 2015.

Riassunto

I minori stranieri e la giustizia civile minorile: i problemi più acuti e alcune ipotesi d'intervento

Il contributo tratta, in termini necessariamente sintetici, delle maggiori problematiche che, non raramente, si registrano nelle procedure civili minorili quando l'intervento istituzionale incide su nuclei familiari immigrati in Italia da altri Paesi. Concetti di opinabile interpretazione ed applicazione già per i minori italiani rischiano, in contesti che talora sono di reciproca incomprensione, di veicolare, nei confronti di quei nuclei, interventi che, pur nell'intento di tutelare il minore, possono, di fatto, penalizzare ingiustificatamente situazioni le cui maggiori criticità sono, in realtà, su piani diversi

da quelli della cura del minore e dei legami fra di lui ed i congiunti. Non pochi problemi vi sono, in questi casi, anche per quanto riguarda il sostegno alla genitorialità e i progetti di recupero rispetto alle criticità. A fronte di tutto ciò, l'autore suggerisce una sorta di complessiva "strategia dell'attenzione", sui piani della concreta operatività, necessariamente sinergica, sul campo, della rilevazione sistematica, dall'esterno, di ciò che sul territorio è critico e disomogeneo e della valorizzazione dei ruoli degli etnopsichiatri e dei mediatori culturali.

Parole chiave: giustizia minorile, sostegno alla genitorialità, migrazione.

Résumé

Les mineurs étrangers et la justice civile des mineurs: des questions pressantes et des hypothèses d'intervention

Cette contribution porte en termes nécessairement synthétiques sur les problématiques majeures qu'on enregistre souvent dans les procédures judiciaires concernant les mineurs lors que l'intervention institutionnelle affecte des noyaux familiaux immigrés en Italie. Des concepts dont l'interprétation et l'application sont déjà contestables par rapport aux mineurs italiens, risquent, dans des contextes de incompréhension réciproque, de véhiculer à l'égard de ces familles des interventions qui, même dans le but de protéger le mineur, peuvent de fait pénaliser de façon injustifiable les situations dont les difficultés principales se situent en réalité sur des plans différents de ceux de la cure du mineur et des liens entre ceci et ses conjoints. Dans ces cas-ci on remarque des nombreux problèmes aussi dans ce qui concerne le soutien à la parentalité et les projets de sa revalorisation face aux aspects les plus problématiques. L'auteur propose finalement une sorte de « stratégie de l'attention » globale au niveau concret et opérationnel à travers la sinergie entre différents acteurs sur le terrain; au niveau de l'individuatisation systématique de l'extérieur de ce qui est problématique et non-uniforme; au niveau de la valorisation des rôles des ethnopsychiatres et des médiateurs culturels.

Mots clés: justice concernant les mineurs, soutien à la parentalité, migration.

Resumen

Los menores extranjeros y la Justicia civil de menores: los problemas principales y algunas hipótesis de intervención

El artículo trata sintéticamente de los principales problemas que se encuentran en los procedimientos civiles de menores, cuando la intervención institucional afecta

a las familias que inmigran en Italia desde otros países. Conceptos de cuestionable interpretación y aplicación ya con los menores italianos, en situaciones de mutua incomprensión, arriesgan de apoyar intervenciones con las familias migrantes, que a pesar de la finalidad de proteger al menor, pueden penalizar situaciones los cuyos mayores aspectos críticos son diferentes da el cuidado del niño y da las cualidades de los vínculos entre los familiares. En estos casos hay también muchas dificultades en los proyectos de apoyo a la parentalidad. El autor sugiere una “estrategia de la atención”, que implica prácticas sinérgicas, el reconocimiento sistemático de las criticidades locales y la valorización del papel de los etnopsiquiatras y de los mediadores culturales.

Palabras claves: justicia civil de menores, apoyo a la parentalidad, migracion.

Abstract

Immigrant minors and juvenile civil justice : main issues and propositions for intervention

This contribution concisely deals with the major issues which more often than not arise in judiciary juvenile civil procedures as institutional interventions affect immigrant families in Italy. In the context of mutual misunderstanding, concepts whose interpretation and application would as such be contestable with regard to Italian minors, risk to convey interventions towards immigrant families which – despite their aim of protecting minors – might actually and unnecessarily penalise the situations whose main dilemmas do not as a matter of fact concern the minor’s care and his/her family ties. In these cases the support to parenting and the projects of reintegration in relation to major difficulties are also an issue. The author ultimately suggests a sort of global “attention strategy” in terms of practical initiatives such as the synergy between different actors in the field, as well as the systematic assessment from external standpoints of all situations of contention and inequality and the valorisation of the role of ethnopsychiatrists and cultural mediators.

Keywords: juvenile justice, support to parenting, migration.